

A piazza Navona per la libertà di informazione

Segue dalla prima

Conflitto di interesse, che non è certo la foglia di fico di un Presidente del Consiglio che esce dalla riunione del Governo al momento del varo del provvedimento potrà mai nascondere. Una proposta di legge fatta in barba al Messaggio, inviato un anno fa alle Camere, dal Presidente della Repubblica Ciampi, a dispetto delle sentenze della Corte Costituzionale, dei pronunciamenti delle Autorità indipendenti che si occupano del mercato della comunicazione e delle Direttive Europee. Molti sono i trucchi escogitati, una sola è la finalità: garantire che le aziende del Presidente del Consiglio non solo conservino intatto tutto il loro potere e la loro prosperità, ma possano ulteriormente espandersi in quei settori della comunicazione che prima erano loro preclusi. Che una azienda voglia crescere è del tutto naturale e giustificabile. Tuttavia non siamo di fronte ad aziende qualsiasi. Le aziende televisive non producono scarpe o automobili. Producono informazione, cultura, determinano orientamenti, costruiscono mode, comportamenti, incidono in definitiva sulla formazione dell'opinione pubblica. A tutto questo aggiungono una pervasività, una capacità di entrare in tutte le case, la forza suggestiva delle immagini di cui nessun altro mezzo di comunicazione dispone. In un mercato come quello in cui operano questo tipo di aziende, usare la forza della legge per azzoppare i concorrenti più pericolosi, per alzare barriere all'ingresso di nuovi competitori o per rastrellare e controllare il grosso delle risorse economiche e tecniche non abbassa semplicemente il grado di concorrenza. Fa qualcosa di più e di peggio: colpisce in modo diretto il

valore fondamentale della libertà di espressione. Perché limita il diritto costituzionale di ciascun cittadino di esprimersi liberamente con qualsiasi mezzo. Perché limita il diritto di ognuno di noi ad accedere ad un sistema differenziato e molteplice di fonti da cui attingere conoscenze e notizie. A questo scopo nei Paesi democratici vengono posti vincoli alla possibilità di monopolizzare l'uso delle frequenze o di accaparrarsi la maggior parte delle risorse pubblicitarie. Togliere o rendere evanescenti questi vincoli non significa, come pretende il Ministro Gasparri, liberalizzare. Significa, al contrario, un mercato meno libero, meno competitivo. Significa autorizzare chi è già forte a diventarlo ancora di più a tutto danno di altri operatori della comunicazione. Tra gli interessi e la libertà i senatori della maggioranza hanno scelto gli interessi, quelli, ovviamente, di Silvio Berlusconi. Con questa legge il dottor Confalonieri non dovrà più preoccuparsi del suo principale concorrente, la Rai. Già fiaccata dai guasti profondi della gestione Baldassarre, la Rai, grazie al ministro Gasparri e ai suoi sponsor politici, sarà pesantemente penalizzata da una privatizzazione sbilenca, fatta in modo da non dare fastidio alle aziende di proprietà di Silvio Berlusconi. Come nel resto dei Paesi europei un servizio pubblico radiotelevisivo forte è condizione essenziale per resistere a processi di concentrazione globale che mettono in poche mani private il bene essenziale della libertà di informazione. Per questo ci battiamo contro la privatizzazione della Rai. Privatizzarla, però, come propone il testo Gasparri significa non creare quei problemi di concorrenza che il Gruppo Mediaset avrebbe, invece, se si trattasse di una privatizzazione ca-

Appuntamento domani, perché in nessun paese al mondo un Presidente del Consiglio, si fa approvare una legge per rendere le sue aziende editoriali più ricche e più potenti...

ANTONELLO FALOMI

pace di creare in tempi rapidi un altro grande operatore televisivo privato. La privatizzazione berlusconiana di Gasparri si sa quando comincia ma non quando finisce. Lascia alla Rai le stesse risorse pubblicitarie del servizio

pubblico in modo da non mettere in pericolo gli introiti pubblicitari di Mediaset. Polverizza, spacciandola per public company, la proprietà in modo da renderla debole e incapace di fronteggiare soggetti forti. Prevede lo

smembramento e la vendita a pezzi a partire dal 2005. Carica sulle spalle della Rai il compito di attivare entro la fine dell'anno otto canali digitali che dovranno coprire il 50 per cento della popolazione e nel 2005 il 70 per

cento, senza dare una lira di finanziamento. Ma il fido Ministro delle Comunicazioni non si accontenta di azzoppare il cavallo di Viale Mazzini. Si preoccupa anche di evitare che nuovi potenziali concorrenti possano affacciarsi sul mercato radiotelevisivo. Per questo la sua proposta di legge stabilisce che il gruppo Telecom potrà avere nel mercato delle comunicazioni radiotelevisive soltanto la metà dello spazio riservato a Mediaset, giustificando ciò con la sproporzione di dimensioni e di fatturato tra le due aziende. Peccato, però, che l'argomento della sproporzione non venga invocato quando si tratta di giornali, di radio nazionali o di Tv locali che potranno diventare da subito, o nel 2008 nel caso della carta stampata, terreno di conquista del Gruppo Mediaset. Sistemati Rai e Telecom, restava aperto il problema di come rimuovere o indebolire i vincoli antitrust che la legislazione vigente pone a tutela non solo della concorrenza ma anche del pluralismo. Di fronte a queste difficoltà il Ministro Gasparri non si è perso d'animo. Con la sua legge ha semplicemente proposto di legalizzare ciò che oggi è illegale. Il numero dei canali televisivi su cui calcolare la quota del 20 per cento viene fittiziamente ampliato aggiungendo ai canali televisivi tradizionali improbabili canali digitali che se riusciranno a partire saranno visti da una frazione minima della popolazione. Allo stesso modo viene allargato a dismisura il paniere delle risorse su cui calcolare il limite antitrust del 20 per cento, inserendovi settori che per un lungo periodo rimarranno estranei al mercato dell'editoria e della radiotelevisione: la produzione cinematografica, il settore discografico, le affissioni pubblicitarie, le Pagine Gialle, gli elenchi telefonici e,

persino, l'editoria scientifica e scolastica. In questo modo si consente al gruppo Mediaset di mettersi al riparo da ulteriori censure delle Autorità indipendenti e, soprattutto, gli si garantisce una ulteriore espansione. Per completare l'opera, il servizievole ministro Gasparri non si sottrae alla tentazione di un altro piccolo regalo da 75 milioni di euro per le Tv del Presidente del Consiglio. Sanando ex-post un comportamento illegale del gruppo di proprietà del Presidente del Consiglio, frutto di una interpretazione disinvolta e interessata delle leggi vigenti, contestata, peraltro, da una parere del Consiglio di Stato, la proposta in discussione al Senato sottrae telepromozioni ad ogni limite orario, lasciando in piedi solo limiti giornalieri. Questo consentirà di piazzare nelle fasce orarie più privilegiate, quelle telepromozioni e quelle televendite che sicuramente non andranno in onda la notte o nelle fasce orarie meno appetibili pubblicitariamente. Una ulteriore concentrazione di risorse, dunque, un ulteriore danno alla carta stampata che si vede sottrarre altre risorse in un quadro del tutto anomalo rispetto al resto dell'Europa. Il Messaggio di un anno fa del Presidente della Repubblica aveva acceso la grande speranza di un sistema dell'informazione aperto, pluralistico, rispettoso di tutte le tendenze culturali, politiche e sociali. Al Senato questa speranza si sta spegnendo. Tuttavia la partita non è ancora persa. Alla Camera dei Deputati la battaglia riprenderà. Per questo martedì 22 luglio, raccogliendo l'appello di tutti i partiti della opposizione, saremo a Piazza Navona per manifestare la nostra volontà di contrastare un disegno di legge che mette a rischio la libertà di informazione del nostro Paese.



segue dalla prima

Ripensando a L'Avana

Nessuno ha diritto a sventolare giornali e Tv mentre andiamo ad aprire fabbriche con mano d'opera a costo quasi zero. Invece, con Castro un po' della sinistra ha chiuso. Ma in che cosa è diversa la Cuba di oggi da quella di trenta, venti, dieci anni fa prima che i russi facessero le valige? Meglio o peggio? Per gli omosessuali meglio. Il puritanesimo di Mosca li considerava lebbrosi. Reinaldo Arenas, poeta perseguitato, e tanti come lui hanno pagato con la vita il disprezzo dell'ortodossia sovietica. Ma appena i russi hanno liberato il campo, «Fragole e cioccolata», i cabaret del teatro Apollo e le solite malinconie dei viali di sera, riportano almeno questa normalità. Prima, noi dov'eravamo?

no a quel momento ortodosso frankista. Tanti italiani si sono fatti la casa in Florida dove il mare è un brodo e le coste impestate da mosquitos ricordano i mostri edili di Bari. Chissà perché sono lì e non nascondo la vocazione, ma tanta sinistra dov'è stata in tanti anni? Quando nel '90 i russi scappano, e fame e black out mostrano l'altra faccia del socialismo reale cubano ormai non nutrito dalla casa madre, il «Corriere» ha voluto che ogni anno, per quattro anni, andassi a raccontare «l'ultimo primo maggio di Fidel». Ne erano sicuri: l'ultimo. Ma le cronache disilludevano. Modeste, senza batticuori. Misuravano solo il grigiore della realtà: né lacrime, né sangue. La tristezza faceva scappare gente che prendeva il mare col permesso del governo sotto gli occhi di militari i quali battevano amichevolmente la mano sulle loro spalle. Coraggio, ti capisco: il benessere barattato con una parte di libertà era sfumato. L'orgoglio doveva riempire il vuoto. Ma non tutti hanno gli stessi nervi. Castro lo chiedeva e la gente ha risposto non tanto per amore al regime, ma perché i cubani sanno tirare la cinghia senza piangersi addosso. Tra il '91 e il '95 il «periodo speciale», durissimo, è stato affrontato con una convinzione nazionalista sulla quale non pesavano solo le ronde di polizia. Soprattutto il 35 per cento di neri, un tempo senza nome, casa e dignità, si aggrappava a Castro per non tornare nella capanna delle multinazionali. Fra i balseiros che da anni si buttano in mare, i

neri si contano sulle dita. Se la lunga marcia di Fidel e il Che avesse attraversato le montagne di Santo Domingo, dopo quattro mesi la rivoluzione poteva finire. Popoli dalla pazienza fragile. Speranze, utopie e il controllo dello stato padre padrone hanno invece trascinato Cuba verso il mezzo secolo, ossa rotte, eppure va avanti. Raccontare questa quotidianità non accontenta nessuno. L'ufficialità non gradisce. Anche i cubani qualsiasi diffidano. Sono abituati a non saper nulla dai loro giornali, o radio e Tv che ripetono parola per parola le stesse notizie. Né vengono informati da Radio e Tele Marti. Dalla Florida arrivano informazioni mirabolanti, si rovesciano ogni ora. Il giorno dopo nessuno ne parla. Bufale a colori. Anche i nostri Miami's boys (tante Miami's girls) non smettono di accendere fuochi. Le parole non bastano più finiamola una volta per sempre. Ma se le cronache sono solo normali brontolano anche quelli di Rifondazione in gita politica, e non solo. I foglietti dell'agenzia che aveva organizzato il viaggio, offrono il menu della felicità: «Primo maggio: tutti in piazza assieme a Fidel. Alla sera partenza per Varadero. Cinque giorni di Mare, Mojitos e Mulatte maestre di salsa». Anni di solidarietà acritica, tolleranza o entusiasmo. Quasi mai l'approfondimento di un dialogo concreto per evitare la distruzione di una civiltà programmata dall'alto, ma ormai realtà socialmente diversa dai paesi favelas at-

torno che è peccato buttarla via giocando con dissidenti più o meno volatili o con la retorica degli slogan. Non è sicuro se l'immagine scattata da Korda nel settembre del 1960, con Jean Paul Sartre, Eluard e Simone de Beauvoir pensosi sotto il palco del giovanotto Fidel Castro, mentre spunta il berretto del Che Guevara pronto alla foto più famosa; non è sicuro, se gli intellettuali dell'Europa terzomondista sorpresi dalla Leica potessero immaginare in quale modo la sinistra avrebbe accompagnato Castro nel tempo. Leggendo le polemiche di questi giorni, sembra siano passati secoli. Era l'Europa dei terzomondismi che aveva finalmente trovato una bandiera diversa dai nazionalismi sfilacciati dalla decolonizzazione africana. Ma i testi della guerra psicologica distribuita ai militari latini nella Scuola delle Americhe di Panama, già mettevano in guardia: «terzomondismo è una forma di comunismo capace di irretire anche la Chiesa cattolica». Orribile teologia della liberazione. In quegli anni era difficile frenare l'entusiasmo di Sartre e Simone per i nazionalisti dell'Avana, bianchi, simpatici, coraggiosissimi nello sfidare l'ombrello delle multinazionali repubblicane che proteggevano il dittatore Battista. Giovanni e perfino laureati: il medico Ernesto Guevara, l'avvocato Castro sicuramente anticomunista. A celebrare la sua vittoria sette giorni dopo la fuga del dittatore, il settimanale Bohemia (tiratura record, un milione di copie) dedicava l'intero numero ai vincitori, soprattutto a Fi-

del. Foto della madre e sorelle ingiunchiate davanti alla Vergine del Cobre: ringraziavano per il trionfo dei loro ragazzi. E le immagini della visita di Castro nella redazione di Bohemia. Un corsivo, che gli è attribuito, spiega il programma della Cuba democratica. Titolo: «Perché non saremo mai comunisti». Lungo l'elenco dei perché e conclusioni che non lascia dubbi: «Perché il potere non può dipendere dal culto della personalità ma deve essere amministrato collettivamente da chi rappresenta tendenze e volontà del popolo». Poi embargo ed attentati americani cambiano le idee; e i russi arrivano col passo di chi pretende la colonia. I testimoni che da trent'anni vanno e vengono da Cuba, hanno avuto vita difficile nel raccontare piccole e grandi realtà. Si sono accorti che «testimoni» può diventare parola sgradata a chi ama gonfiare o sgonfiare, analizzare e spiegare. Mettere in fila peccati e virtù sembra un sacrilegio inutile. Per esempio, far sapere che via i russi, Cuba apriva gli alberghi del turismo, provoca lo sdegno di un ex innamorato, Valerio Riva, appunto: «Turisti e agenzie di viaggi, non fidatevi. Nessuna persona normale andrà mai in vacanza attorno all'Avana». Sette colonne, prima pagina del Giornale maison. Adesso, di nascosto, magari fa un salto in quel mare, ospite di Galliani, signore del Milan. I voltafaccia complicano l'informazione. L'ortodossia a volte la soffoca. Entusiasmi ma anche diffidenza della sinistra. La de-

stra non cambia, sempre lì con gli avanguardisti armati della Florida e non ne risente quando anche il Che Guevara viene messo in sordina. Anche a sinistra pochi se ne accorgono. Perfino la canzone che celebra la sua leggenda, sparisce dalle chitarre. Non è proibito cantare «Hasta siempre», ma non è gradito. Quando nel '87 porto a Gianni Minà il nastro - copia di chissà quante copie private, circolazione nascosta - Minà la scopre con gioia inserendola nella colonna sonora della famosa intervista amichevole a Fidel. Oggi viene a noia. Il turista distratto la canta facendosi la barba. Ma con i russi che odiavano il Che, suonarla in pubblico era trasgressione. Da sempre la verità di Cuba è sconsolatamente semplice nello schema latino americano: anni fa l'impianto sociale di uno stato attento ai deboli poteva funzionare se una mano lo imponeva con la forza, allo stesso modo in cui il neoliberalismo cileno è sopravvissuto al neoliberalismo argentino grazie alla pianificazione uniforme della violenza poliziesca di Pinochet. I Miami's Boys possono non capire, ma liquidare la crisi cubana nelle condanne di chi scopre all'improvviso vecchie verità e non calcola le ricadute sulla popolazione già avvilata da troppe incomprensioni ufficiali, può diventare strategia pericolosa. Soprattutto quando sottolinea informazioni parziali. Perché non ricordare che gli accordi dell'amministrazione Clinton sono stati in pratica annullati dall'amministrazione Bush? I ventimila permessi di espa-

trio concessi ogni anno ai cubani, quasi non esistono più. E contemporaneamente, lo sbarramento alle frontiere Usa per le nuove emigranti, precauzione dovuta all'allarme del dopo undici settembre, prevede una sola eccezione. I cubani che scappano sono sempre benvenuti: case, posti, comitati di assistenza. Insomma diviserà da ogni altro cittadino del mondo. Un invito a tentare l'avventura in mare. Vi aspettiamo. All'improvviso scopriamo cose che sappiamo da sempre. Cos'è cambiato? Bush figlio è più tenero di Bush padre? Nelle prigioni di Cuba i dissidenti vivono peggio di quando i russi portavano il petrolio e «protegevano» il paese? A quel tempo, come oggi, l'uso dell'elettricità apparteneva ad una prassi mai nascosta nelle carceri. Un medico me ne ha dimostrato la serietà scientifica al Combinado dell'Este. È vero che il volto del socialismo moderno del continente latino è ormai un Lula pragmatico, senza dogmi e culti familiari della personalità. Insomma, aria nuova. Ma bisogna considerare che Castro può diventare il salvagente di Bush nei guai mentre le elezioni si avvicinano. «Risolvere» il problema cubano, farlo cadere quando per 40 anni tutti hanno fallito, può essere la gloria salvezza per l'avventuriero di Bagdad che perde ogni giorno la fiducia di chi li ha votati. Ci sta lavorando in tanti modi. La dignità di undici milioni di persone in fondo non è quotata a Wall Street. E ne siamo tutti consapevoli.

Maurizio Chierici



cara unità...

Milano d'estate avrei voluto di più

Stefano D'Onofrio

A Lucca è organizzato il "Summer Festival", concerti di Toto, Craig David, Alanis Morissette, Elton John, Simply Red, Giorgia, Sergio Cammariere, Winton Marsalis, Diana Krall. Chi lo organizza? Il COMUNE di Lucca e la PROVINCIA di Lucca insieme ad una associazione di organizzazione di concerti. Dove? In Piazza, al Parco, allo Stadio. Certo, Lucca è una città di vacanza, è ovvio che si organizzino eventi di questo tipo... A Vigevano, nel parco del Castello ci sarà il Tour di Zelig, Battiato, festival di Balletto con opere di Stravinskij, Salieri, Leoncavallo, Prokofiev, Vinicio Capossela...ovviamente con il patrocinio del COMUNE di Vigevano Beh. Vigevano non si può dire che sia un polo vacanziero. A Milano? A Milano, in luglio e in Agosto ci sono tanti tanti ragazzi, tanti giovani tra chi ha ancora esami universitari a luglio, chi lavora e magari ha le ferie ad agosto inoltrato o chi invece le ha già fatte ed è tornato. Non esiste più il mito di

Milano "vuota d'agosto".

E allora chissà quali meravigliosi progetti avrà preparato il comune di Milano per allietare le serate dei giovani milanesi...ecco l'elenco: Alla Cascina Monluè, che a giugno ha ospitato autonomamente dei bei concerti, avremo 12 giorni di musica dal mondo (in realtà sono praticamente già finiti...ma dopo il 20 luglio si sa che i milanesi sono tutti partiti) con nomi di indubbio valore artistico ma forse di un po' più dubbia attrattiva come Fawzy Al-Ayedi e Yelemba Karamongo. All'Idroscalo, che anni fa ospitava d'estate concerti di star internazionali, quest'anno il programma recita: Gemelli Diversi, Bruno Lauzi, chitarre e cabaret, spettacolo brasiliano, Fausto Leali, Ryuichi Sakamoto, Gigi D'Alessio, Alexia (l'unica che effettivamente si può fregiare del titolo di "star di richiamo"), i Cugini di campagna con Tony Dallara e Don Bachy, Mango e il duo Lavezzi Mogol. In più il Festival LatinoAmericano. Non male vero per la seconda città d'Italia, con una popolazione che anche d'estate è numerosissima? Non pretendeva di avere Alanis Morissette al Mazda Palace o i Toto (Winton Marsalis a poche decine di euro posso andarlo a vedere in un bel locale anche a Milano, i Simply Red hanno suonato qui gratis effettivamente, in primavera), ma anni fa c'erano palchi in giro per la città, si usciva la sera e c'erano concerti davvero di buon livello...

Peccato perché per la mia estate a Milano avrei desiderato qualcosa di meglio, vorrà dire che andrò a Vigevano, qualche sera.

Troppi distinguo sui fatti di Cuba

Aldo Passarini, consigliere comunale Ds, Tolentino

Cara Unità, leggo troppi distinguo sui fatti di Cuba. Mi pare che la nostra linea sia sempre stata quella di essere contrari agli embarghi (Cupa, Iraq, ecc). Questa che ritengo una posizione giusta non può, però, in nessun modo e per nessun motivo fornire alibi per eliminare dissidenti, negare la democrazia e giustificare l'ingiustificabile. Se non ricordo male, Enrico Berlinguer partecipò ad un congresso dell'allora Pcus alla sola condizione che la Pravda avesse pubblicato per intero il suo intervento. In quella occasione infatti Berlinguer voleva affermare una volta per tutte l'iscindibilità dei valori del socialismo dalla democrazia e dal pluralismo. Se non siamo TUTTI e COMPLETAMENTE d'accordo almeno su questo punto allora non siamo messi assolutamente bene. Qual'è, se non una posizione fermissima su questi argomenti, la base della politica estera dei Ds e dell'Ulivo?

Fidel Castro è più pericoloso di Bossi o di Tremonti?

Giorgina Arian Levi

Cara Unità, apprendo (Unità, 17 corr.) che il mio Partito, Ds, con i soldi versati da noi compagni e simpatizzanti, ha fatto affiggere sui muri di Roma e di altre città italiane un manifesto contro chi? contro Fidel Castro. Sui muri della mia città, Torino, è immagine anche delle altre, da quando la Casa della Libertà è al governo non ho mai visto un manifesto di denuncia o di condanna della politica berlusconiana e della sua marcia verso un regime sempre più antidemocratico, che definirei fascistoide. Fidel Castro per il popolo italiano è più pericoloso di un Bossi o di un Tremonti, da meritare, proprio lui solo, una propaganda ostile così vistosa? Stiamo perdendo il senso della misura?

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it